

popolo messianico, rivestito della stessa autorità e responsabilità del Messia. La motivazione della *misericordia*, addotta da Matteo come motrice della missione di Gesù e dei suoi, non va letta in termini di pietismo sentimentale e inefficace. Parlando della misericordia – due domeniche fa – se ne metteva in rilievo il carattere profetico, che non teme di affrontare esili e persecuzioni. Nello stesso discorso del capitolo 10, infatti, poco più avanti, Gesù dirà agli evangelizzatori: «Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore... Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!». In questa solidarietà di messaggio e di destino, i discepoli non dovranno temere quanto potrà accadere.

L'opera di liberazione è, comunque, un'opera che andrà a disturbare i faraoni della terra, poteri consolidati e spietati, pronti a tutto. E tuttavia, proprio nella persecuzione si consolida la certezza che *Dio rimane in mezzo* al suo popolo, accanto ai suoi inviati. Ma questo è già il messaggio di domenica prossima.

XII domenica Tempo ordinario

La paura e la fede

Ger 20,10-13

Sal 68

Rm 5,12-15

Mt 10,26-33

Chi crede sa quanto sia travagliato il cammino di adesione a Dio e a Cristo. Difficoltà esterne e interne, provocate da eventi storici e crisi personali, mettono continuamente a repentaglio il fragile ramoscello, che cresce a fatica nei deserti della storia. A volte, sembra che la vita voglia farsi beffe dei credenti, con costanti smentite e situazioni paradossali. In questa situazione, risuona la Parola della liturgia odierna: «Non abbiate paura!».

La preghiera di un disperato

Il testo della prima lettura è tratto dalle celebri «confessioni di Geremia», che si snodano qua e là, dal capitolo 10 al capitolo 20 del suo libro. I pochi versetti che la liturgia odierna ci propone appartengono all'ultima confessione, che inizia al v. 7 con la famosa apostrofe: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre» e si conclude al v. 18 con il lamento: «Perché sono uscito dal seno materno per vedere tormento e dolore e per finire i miei giorni nella vergogna?».

Già queste poche battute rivelano l'animo di un uomo travagliato, la cui vocazione e missione sono state vissute all'insegna di una fedeltà tormentata. In effetti, la Parola di Dio, vero cardine della sua vita, è stata per lui una spada che lo ha trafitto nella vita personale e sociale, negli affetti e nelle scelte. Vita paradossale, la sua: amava il

suo popolo, ma era costretto, suo malgrado, a esserne il messaggero della fine; sentinella della nazione, ma per molti un collaborazionista dei nemici e disfattista dell'orgoglio nazionale; timido per natura, ma obbligato a essere un uomo pubblico; un sentimentale negli affetti, ma oltraggiato dagli stessi familiari e amici; un romantico desideroso di una vita familiare, ma celibe e solitario.

All'interno: un uomo tormentato da dubbi, lacerato da crisi esistenziali e vocazionali, frantumato nei legami... All'esterno: un uomo circondato dalla diffidenza, dall'odio, dal disprezzo dei nemici e dall'abbandono degli amici. Fu processato, perseguitato, fustigato, gettato in una cisterna, messo alla gogna...

Il suo sfogo verso Dio e il suo desiderio di vendetta, racchiusi in espressioni come quelle ascoltate nella lettura odierna, sono difficili da immaginare sulla bocca di un credente; ma solo per chi non sa che tante grida di uomini disperati sono preghiere più accette a Dio di tante lodi dei benpensanti. Lo sfogo di Geremia è anzitutto la suprema testimonianza di un animo trafitto e deluso. Avverte che la sua fedeltà non ha fruttato niente: alla sua sollecitudine, gli uomini hanno risposto con macchinazioni e sevizie; alla sua solidarietà, con violenza e abbandono. Le stesse persone – come amici e familiari – che nella vita sono date perché i momenti di solitudine siano meno dolorosi... perfino loro lo hanno abbandonato. Al profeta non rimane che chiedere l'intervento di Dio: se il Signore è giusto, non può lasciar prevalere la menzogna. Ecco allora il grido disperato: «Possa io vedere la tua vendetta su di loro». Parole che possono scandalizzare chi vive una fede tranquilla, senza tormenti o affanni, ma non chi vive segnato nel corpo e nello spirito.

Una cosa però va notata: questo profeta lacerato e crocifisso non mette in atto la *sua* vendetta, ma rimette il suo caso nelle mani dell'Onnipotente. Pronto a lasciarsi sconvolgere, come nel giorno della sua vocazione. Perché Geremia, come ogni credente, sa bene qual è la vendetta divina! La sua vera grandezza sta innanzi tutto nel gridare a Dio il suo dolore, facendo della sconfitta il luogo della presenza divina e della redenzione a favore del suo popolo.

Non abbiate paura!

Per tre volte Matteo fa risuonare le parole di Gesù, rivolte ai suoi inviati: «Non abbiate paura!». È lo stesso invito che Dio rivolse al giovane Geremia, che presentava la sua inesperienza come obiezione fondamentale alla missione ricevuta: «Non dire: "Sono giovane". Tu

andrai da tutti coloro a cui ti manderò... Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti».

La paura nasce da varie cause, ma alla radice c'è sempre un senso di inadeguatezza e l'esperienza della propria fragilità strutturale, che non riesce a far fronte alla minaccia imminente.

Il testo evangelico cerca di rinfrancare e di rinvigorire i discepoli nel momento dell'annuncio cristiano di fronte a un mondo ostile. Il mondo non ama i profeti di Dio, perché li considera una minaccia alle sicurezze su cui poggia il perbenismo sociale. Gesù incoraggia i suoi discepoli con tre detti rassicurativi, che offrono al credente motivazioni profonde per non farsi attanagliare dalla delusione e dalla paura.

Il primo detto (Mt 10,26-27) si fonda sul fatto che Dio stesso si fa garante della Parola annunciata. Nelle parole dei discepoli alberga la forza esplosiva, che proviene da Dio stesso. Nessuna persecuzione, nessun attentato potranno impedire la proclamazione e la conoscenza del messaggio, perché Dio ne è garante. Egli lo farà conoscere.

Il secondo detto rassicurativo (Mt 10,28) incentra l'attenzione su un altro aspetto del problema: il potere degli uomini racchiude in sé una radicale limitatezza; l'uomo non è il detentore della vita e della morte, perché solo Dio lo è. Il timore reverenziale di Dio, giudice supremo, deve portare gli inviati a superare la paura della morte fisica, affidandosi alla provvidenza del Padre (10,29-31), e a confessare impavidamente Gesù Cristo davanti agli uomini (10,32-33).

L'ultimo appello a «non temere» (Mt 10,31) fa corpo con le due immagini che lo precedono e lo preparano (10,29-30). La prima è quella dei passeri, verso cui tutti sono indifferenti, ma non Dio che si preoccupa del loro destino. L'immagine richiama il detto che si trova nel discorso della montagna: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre». Due passeri per un soldo, nel gergo rabbinico, sono metafora di ben poca cosa. L'argomento di Gesù è *a fortiori*: se nessun passero «cadrà a terra senza il volere del Padre vostro», quanto maggior valore avrà la vita dei messaggeri del Regno! La seconda immagine (10,30) esibisce il paradosso dei capelli della testa, che sono tutti contati. Anche nell'Antico Testamento si afferma che non cadrà un solo capello dalla testa di chi ha trovato protezione presso Dio o presso un uomo potente (1Sam 14,45; 2Sam 14,11). In Matteo, l'attenzione è spostata sul fatto che i capelli sono tutti contati. Il senso è evidente: non c'è nulla – assolutamente nulla – che non sia sotto lo sguardo e il potere del Signore.

La libertà dagli uomini è uno dei punti di forza della predicazione di Gesù (cf. anche Mt 6,1ss). Questa libertà permette di non esse-